

ERMENEUTICA BIBLICA E TESTIMONIANZA IN S. FRANCESCO E S. BONAVENTURA

L'ermeneutica filosofica ha una storia recente; ma l'ermeneutica biblica ha origini molto lontane. Da sempre si è saputo che la parola di Dio entra nel linguaggio umano soltanto per la via di forme e di figure riferibili alla nostra esperienza. Da sempre, pertanto, si è cercato di cogliere il «senso vero», nascosto sotto il velo nei simboli. Il simbolo dice e nasconde, vela e svela: chi vuole intendere il senso spirituale deve ricercarlo con desiderio intenso; ma chi si accontenta pigramente di rimanere legato alla lettera resta escluso dalla fruizione della verità rivelata: solo chi ama raggiungere l'intelligenza spirituale. Nel Medioevo si era sviluppata una articolatissima dottrina relativa ai molteplici sensi della Sacra Scrittura. S. Bonaventura è un grande interprete del Testo sacro e svolge con rigorosa sistematicità la lettura analogica, morale e anagogica con libertà ed arditezza di riferimenti, memore sempre dei grandi contributi patristici.

L'interpretazione dei simboli richiede che siano resi espliciti i criteri di lettura in base ai quali scoprire i significati spirituali che si nascondono sotto i veli delle storie umane. Interpretazioni riferite ad aspetti particolari delle Scritture hanno prodotto le eresie. Nelle bolle papali di scomunica ricorre spesso una espressione che merita di essere intesa piuttosto che deplorata: gli eretici vengono detti «idiotae et illitterati». Si voleva mostrare che solo una intelligenza complessiva ed ampia del testo nella sua integralità può consentire di coglierne il significato e che ogni assolutizzazione di aspetti particolari può diventare motivo di divisione.

Si prova sempre disagio nel ricordare la scomunica degli eretici perché siamo gravemente turbati dalla empietà delle guerre di religione e perché tra noi e la grande tradizione della ermeneutica biblica del medioevo si frappone la dolorosa storia di Galilei. Il tribunale di Roma, in questo caso, commise un errore di tale portata che è divenuto per secoli motivo di scandalo e che ha scosso la credibilità delle scuole teologiche vicine al Sommo Pontefice. D'altra parte, non si può non ricordare che l'errore fu possibile proprio in quanto si uscì dalla interpretazione spirituale dei passi biblici per difendere una teoria cosmologica che l'*establishment* culturale del tempo riteneva indubitabile. Se ci si fosse ricordati della ermeneutica biblica di S. Bonaventura, forse si sarebbe usata

maggior prudenza. Il Serafico non consente mai che si traggano dalla Sacra Scrittura teorie di tipo scientifico o cosmologico. Egli intende anche la narrazione dei sei giorni della creazione, l'*Hexaëmeron*, come un insieme di eventi il cui senso è orientato alla comprensione della presenza del Cristo, principio e fine di tutto ciò che esiste, vero Sole dell'universo e Re della storia.

Lasciare il Testo sacro privo degli studi adeguati e delle dovute esplicitazioni del senso spirituale è come lasciare un tesoro sepolto per ignavia o per funesto timore servile. Se gli studiosi non forniscono ampie dottrine, fedeli allo spirito evangelico, inevitabilmente il Magistero ecclesiale, pur custodito dallo Spirito Santo perché il *depositum fidei* non si corrompa, si impoverisce nel suo insegnamento ed il suo discernimento assume i toni autoritari che provocano disagio tra gli spiriti bisognosi di libertà. Oggi si dice che l'interpretazione deve essere libera perché infinite teorie sono possibili; una lettura ufficiale del testo viene ritenuta talvolta un abuso di potere. Anche Bonaventura ha sostenuto che infinite possono essere le teorie che si educano dal testo: «Come una goccia presa dal mare, così sono tutte le teorie che si educano nei confronti di quelle che ancora si possono ricavare dalla Scrittura» (1). Opzioni libere nell'orizzonte delle innumerevoli interpretazioni sono sempre possibili. Ma il criterio delle infinite letture non deve essere cercato nella volontà di auto-affermazione dei singoli interpreti. Se si perde il centro prospettico si rischia di svuotare il valore di testimonianza della Scrittura in pretesti occasionali per elaborare tesi umane soltanto. Chi interpreta le Scritture ha diritto alla libertà dei figli, ma proprio per questo ha anche la responsabilità di non disperdere in egoismi intellettualistici la sapienza donata per amore nel dolore di tutti i profeti e nel martirio più alto della Croce. La libertà di interpretazione ha davanti a sé un compito infinito. Dice Bonaventura: «Chi può conoscere l'infinità dei semi, essendo racchiuse in un seme selve di selve, e poi semi infiniti? Similmente dalle Scritture si possono indurre teorie infinite, che nessuno è in grado di comprendere, tranne Dio soltanto» (2). Proprio per questo l'interprete ha il dovere di non perdere mai di vista il centro nel quale si trova il principio di ogni sensatezza.

(1) S. BONAVENTURAE, *Collationes in Hexaëmeron*, in *Opera omnia*, ad Claras Aquas, 1891 vol. V, c. XIII, 2.

(2) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIII, 2.

L'interpretazione delle Scritture deve nascere retta nelle sue intenzioni e deve essere svolta con rigorosa coerenza a partire dalle sue origini nella prospettiva del fine. Non c'è nessun dubbio che per Bonaventura la retta interpretazione delle Scritture è quella che riconosce il *Christus medius*, il centro che irradia la luce: «il sole viene a significare Cristo» (3). Tutte le Scritture annunciano Cristo o lo rivelano o ne svelano l'opera di salvezza. In tal senso egli scrive: «Come la luna riceve la sua luce dal sole, così l'Antico Testamento riceve il suo senso dal Nuovo» (4). Portare tutto al Cristo è santità. Poiché il Cristo è origine e fine di ogni sensatezza sarebbe un male grave rifiutare di riconoscere la Fonte della esistenza e della intellegibilità. L'intelligenza delle Scritture è possibile nella misura in cui si cerca di intendere ogni pagina come un tratto della via che ci porta a comprendere il mistero salvifico del Verbo incarnato.

Per intendere correttamente le Sacre scritture bisogna *entrare* nel testo, coglierne la luce interna ed essere guidati dallo Spirito. Occorre essere santi, cioè separati dal mondo, dai suoi criteri di giudizio e dalle sue paure per venire assimilati alla storia della Redenzione. Non è facile intendere che cosa è la santità, né assumerla come irrinunciabile disposizione della intelligenza. Noi non siamo liberi dalle pre-comprensioni che la presentano in forme banali e fuorvianti. Ma S. Bonaventura ha visto in S. Francesco lo splendore della vera santità che consiste nella grazia di amare il Vangelo tanto da viverlo intensamente qual è, *sine glossa*, nell'attesa che sia esaudita la preghiera *Absorbeat*: «Rapisca, Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo perché io muoia per amore dell'amor tuo, come Tu ti sei degnato di morire per amore dell'amore mio» (5). Da S. Francesco, Bonaventura ha imparato il senso della intelligenza spirituale: vivere nell'orizzonte del testo e assimilarlo quale sostanza dei nostri stessi pensieri. Gli antichi Ebrei, al cospetto della parola rivelata da Mosé dissero: «ci riferirai quanto il Signore ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo» (6). Solo chi opera secondo la legge e la profezia può poi intendere la legge e la profezia. Francesco non ha voluto dare una dottrina, né svol-

(3) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIII, 26.

(4) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIII, 29.

(5) S. FRANCESCO, *Absorbeat*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977, p. 182.

(6) Dt 5, 27.

gere una ricca interpretazione del Vangelo, ma ha voluto essere l'uditore che mette in pratica ciò che intende. Egli ha manifestato il senso delle Scritture dopo essere stato egli stesso trasformato nella luce di quel messaggio. In questo senso egli è stato prima di tutto testimone e successivamente interprete della Parola. Secoli più tardi il grande mistico tedesco Angelo Silesio, in un distico poeticamente intenso disse quale deve essere la più vera ed autentica interpretazione: entrare nel testo, uniformarsi ad esso, viverlo profondamente, darne testimonianza dall'interno. Al termine di un lungo itinerario di brevi frammenti che rivelano momenti di alto pensiero e di dolce amore, scrive:

«Amico, ciò basta ormai. Nel caso che tu voglia leggere ancora, allora va' e diventa tu stesso lo scritto, tu stesso l'essenza» (7).

Francesco era divenuto l'essenza della parola nella quale credeva, dalla quale attendeva la salvezza e che annunciava nei fatti mediante quel suo agire meravigliosamente conforme al messaggio evangelico. A lui non fu solo concessa la visione dell'Amore crocifisso nell'immagine del Serafino, ma egli stesso venne trasformato «nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito» (8).

L'assimilazione alla parola del S. Vangelo è avvenuta anche per Francesco, come è necessario, per gradi: si deve ricordare, innanzitutto, la dolcezza e la fine sensibilità della Madre, poi la prigionia a Perugia che ha costretto il giovane Francesco a meditare sulla inutile vergogna della malvagità, dell'orgoglio e della cupidigia degli uomini. È intervenuta quindi la malattia che ha tolto l'illusione della felicità in questo mondo e che lo ha sospinto alla ricerca delle più vive speranze spirituali. Si devono ricordare anche i sogni mediante i quali lo Spirito ha guidato Francesco al compimento della sua opera presentandogli traguardi meravigliosi che la gloria di questo mondo non osa nemmeno vagheggiare. Importante, tra gli altri, il sogno delle briciole che il Santo doveva raccogliere per ristorare gli affamati. Egli temeva che essendo così minute gli sarebbero cadute di mano; udì allora una voce che gli disse: «Francesco, con tutte le briciole forma

(7) ANGELO SILESIO, *Cherubinischer Wandersmann*, VI, 563: «Freund, es ist auch genug! Im Fall du mehr willst lesen / So geh und werde selbst die Schrift und selbst das Wesen».

(8) S. BONAVENTURAE, *Legenda major*, XIII, 3, in *Fonti Francescane*, p. 946-7.

una sola ostia e dàlla da mangiare a chi vuole» (9). Mentre vegliava in Preghiera comprese che le briciole sono le parole del Vangelo e l'ostia è la Regola che del Vangelo coglie l'essenza. Leggere le parole del Salvatore significava, per Francesco, trasformarsi nelle cose lette. Quando egli trasmetteva ad altri nella predicazione l'insegnamento divino, il suo dire assumeva la forza irresistibile della testimonianza perché egli stesso era divenuto ciò di cui parlava.

Quanto intensa fosse la tensione di Francesco verso la testimonianza è bene espresso dall'episodio della sua presenza davanti al Sultano. «Prendi esempio dal beato Francesco che predicava al Sultano», così narra Bonaventura. «Questi gli propose di fare una disputa con i suoi sacerdoti. Ma Francesco rispose che non si poteva discutere seguendo le leggi della ragione intorno alla fede, perché la fede è superiore alla ragione; e non si poteva discutere per mezzo della Scrittura perché essi non l'avrebbero accettata» (10). Il Santo faceva notare così che molte cose contrarie possono essere dette in un nodo inestricabile di argomentazioni. Egli suggerì, piuttosto, una prova che mostra il suo desiderio di giungere al martirio: chiese che si accendesse un gran fuoco e disse che egli vi sarebbe entrato insieme con i Sacerdoti di Allah. Nella *Legenda major* Bonaventura nota che un sacerdote anziano, appena ebbe udita la sfida, si allontanò timoroso, facendo intendere che non l'avrebbe accettata; questa annotazione manca nell'*Hexaëmeron*. Il ricordo dei tre giovani Sadrach, Mesach e Abdeneo, preservati incolumi nella fornace ardente di Nabucodonosor (11), sembra essere presente in questo episodio: solo Dio avrebbe potuto compiere il grande miracolo di salvare dal fuoco e, in questo, avrebbe indicato il testimone autentico della verità. Ma in primo piano non è qui la sfida quanto il richiamo alla responsabilità estrema della testimonianza. Il Santo si era lasciato assorbire nell'essenza del Vangelo; per questo offriva la vita senza riserve, senza chiedere a Dio di essere salvato ed avvertiva i Musulmani che, ove le fiamme lo avessero consumato, essi avrebbero dovuto attribuire questo ai suoi peccati. Ciò mostra che il Santo desiderava soprattutto essere accolto nella condivisione del martirio del Cristo e che avrebbe accettato di morire come il «buon Ladrone», convin-

(9) TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, CLIX, in *Fonti Francescane* p. 720.

(10) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIX, 14.

(11) Dn 3, 1-97.

to di meritare la pena ingiustamente sofferta dal Signore. La vera interpretazione della Scrittura è quella che diventa testimonianza senza riserve. La straordinaria forza di Francesco è tutta qui, nella semplicità del bambino che non tiene nulla per sé perché ha trovato il cuore di tutto.

Il modo di Francesco di intendere la S. Scrittura, in perfetta coerenza con l'episodio sopra ricordato, raggiunge un livello altissimo in un testo cui non viene riservata, abitualmente, la considerazione che merita: *l'Ufficio per la passione del Signore* (12). Poiché esso risulta dalla composizione di versetti di Salmi diversi, sembra che sia irragionevole riferirli al pensiero di Francesco; tutt'al più, si ritiene abitualmente, potranno essere letti per pregare con Francesco. Ma c'è qualcosa di più importante: *l'Ufficio* deriva da una scelta tesa ad esprimere con le parole della Rivelazione stessa il dolore della Passione del Signore e la totale fiducia dell'anima in Dio. Francesco compone una preghiera che non viene rivolta a Gesù, ma che viene detta *con* Gesù. Egli vuole porsi accanto a Gesù nell'ora del dolore più tremendo che mai abbia ferito il cuore di un uomo; compone così le espressioni della sofferenza e della fiducia incrollabile nella celeste Provvidenza con le parole che furono di Davide perseguitato e le dice come se fossero le parole di Gesù:

Signore, ti ho raccontato la mia vita: e tu hai preso le mie lacrime e le hai poste davanti a te (Sal 55, 9).

I miei nemici si sono uniti per perdermi (Sal 70, 10): hanno risposto col male al bene, con l'odio all'amore (Sal 108, 5).

Invece di amarmi, dicevano ogni male di me: ma io pregavo (Sal 108, 4).

Il testo rivela una originalità di pensiero ed una intensità assai più alte di quanto non si ammetta abitualmente. L'intelligenza spirituale si compie se si entra nella storia della salvezza attraverso la porta del Getsemani, là dove Gesù fu solo davanti alla malvagità ed alla stupida bestialità del male.

S. Bonventura, che ha contemplato in S. Francesco il vero valore della santità, ha svolto in senso rigorosamente cristocentrico la sua ermeneutica biblica. Il suo pensare, il suo ricercare vanno verso il riconoscimento della fonte di ogni sensatezza. «Le nostre acque – egli scrive – non devono discendere verso il Mar Morto, ma ritornare alla loro prima sorgente» (13). Principio di ogni

(12) Cfr *Fonti francescane*, pp. 184 ss.

(13) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIX, 15.

intellegibilità è Dio che dona il raggio di infinita intensità e di perfetta trasparenza. La luce di Dio è trasparenza inimmaginabile perché resta entro se stessa: «La sapienza è bella, perché è luce; è un sole più bello del sole, perché il sole non può generare il suo raggio che rimanga dentro se stesso; ma il sole eterno genera un raggio bellissimo che rimane in esso» (14). Il raggio è il Verbo eterno; Egli solo può accoglierlo, custodirlo e donarlo con pienezza d' amore e di fedeltà. Poiché la nostra intelligenza è limitata e poiché, soprattutto, è stata oscurata dal peccato, non siamo in grado di fissare l'occhio nel raggio della sapienza altissima che custodisce gli *exemplaria* di tutto ciò che esiste. Per questo è stata data la Scrittura che, mediante il linguaggio simbolico, risana l'intelligenza, ne colma le tragiche lacune e apre alla visione del mistero senza limiti della salvezza. Si deve notare la differenza che appare qui rispetto alle tesi del razionalismo scientifico. Galilei, proto-razionalista, riteneva di aver raggiunto l'intelligenza della lingua nella quale Dio ha creato il mondo. Poiché Dio ha creato le cose secondo leggi matematiche, colui che le intende stabilisce un diretto rapporto di intelligenza con il Creatore. Le Sacre Scritture vengono ritenute, di conseguenza, un rimedio donato misericordiosamente per colmare l'ignoranza degli uomini ancora incolti, non ancor giunti alla capacità del calcolo scientifico. Riappare così l'idea rinascimentale che giudica la Sacra Scrittura come una sorta di «platonismo per il popolo» che i filosofi possono e debbono superare. Ben altrimenti giudica le cose Bonaventura: l'intelligenza deve rimanere interna al Libro sacro. Il Libro, infatti, alimenta l'intelligenza *se e in quanto* essa resta al suo interno. Se ne esce, la mente incontra le tenebre dei filosofi, cioè un groviglio di opinioni nelle quali non c'è che «eterno inganno» (15): «Non si deve mescolare nel vino della Sacra Scrittura tanta acqua di filosofia in modo da trasformare il vino in acqua; questo sarebbe un pessimo miracolo» (16).

Non solo l'Antico Testamento riceve luce dal Nuovo, ma tutto l'Antico indica misteriosamente il Cristo: sarebbe impresa ardua ricercare in quali e quanti luoghi Bonaventura riconosce il cristocentrismo delle Scritture, poiché tutta la sua opera è concepita e scritta in questa prospettiva. Come Francesco si è posto in

(14) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIII, 23.

(15) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIX, 12.

(16) S. BONAVENTURAE, *Coll. in Hex.* XIX, 14.

preghiera accanto a Gesù abbandonato che attende solamente dal Padre la liberazione promessa a Colui che resiste fino al sangue, così Bonaventura in un opuscolo breve ed audace, dedicato alle *Cinque feste del fanciullo Gesù* contempla la possibilità che l'anima di ogni singolo credente diventi *madre* di Gesù, che come Maria concepisca e generi Gesù per accompagnarlo poi nei suoi primi passi. Con straordinaria audacia spirituale, pari soltanto alla umiltà che apre la via della assimilazione al mistero del Verbo incarnato, i grandi santi sanno che il mistero della Incarnazione prosegue nella Chiesa così come prosegue il mistero della croce e della resurrezione. Per questo osano dire, nella loro estrema umiltà, ciò che i tiepidi considerano un delirio: «*sopravvenendo la virtù dell'Altissimo* (Lc, 1, 35), e il refrigerio celeste che mitiga le passioni carnali e corrobora e sorregge lo sguardo degli occhi spirituali, il Padre celeste rende gravida l'anima in certo modo con un seme divino e la feconda» (17). L'azione divina prosegue fino a che il Fanciullo concepito spiritualmente nasca nella mente devota, ne riceva il nome, venga adorato insieme con i Magi e presentato al tempio. Ogni anima diviene in certo modo Maria, secondo quanto ha detto Gesù: «Chi è mia Madre e chi sono i miei fratelli? [...] Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (18). Con simile audacia mistica anche Silesio ha scritto:

«O gioia, Dio si fa uomo ed è anche già nato!
Dove? In me. Per Madre egli mi ha scelto.
Come può accadere? Maria è l'anima
Culla il mio cuore, il corpo è la grotta
La nuova giustizia è fasce e panni,
Giuseppe è il timor di Dio, e le forze dell'anima
sono angeli che si rallegrano, e la luce è il loro lampo,
e i sensi pudichi sono i pastori che lo trovano» (19).

(17) S. BONAVENTURAE, *De quinque festivitibus pueri Jesus*, I, 1.

(18) Mt 12 48-50.

(19) A. SILESIO, *Cberubinischer Wandersmann*, III, 238: «Ach Freude! Gott wird Mensch und ist auch schon geboren! / Wo da? In mir: er hat zur Mutter mich erkoren. / Wie gehet es denn zu? Maria ist die Seel, / Das Krippelein mein Herz, der Leib, der ist die Höhl. / Die neu Gerechtigkeit sind Windeln und sind Binden, / Der Joseph Gottes Furcht, die Kräfte des Gemüts / Sind Engel, die sich freun, die Klarheit ist ihr Blitz, / Die keuschen Sinnen sind die Hirten, die ihn finden».

In questa assimilazione non immemore della indegnità, umile perché costantemente consapevole del dono ricevuto senza merito e senza diritto, aperta sempre alla imprevedibilità dell'azione di salvezza, si trova il senso ultimo della ermeneutica biblica. Dare testimonianza non significa gettare la vita per dimostrare vere le proprie idee, poiché anche i fanatici, talvolta, fanno questo in susulti composti di orgoglio; significa piuttosto parlare ed agire, intendere e volere in una trasparenza radicale agli eventi evangelici, lieti di affrontare con Gesù l'incomprensione e la riprovazione di chi ha potere nel mondo. Come Maria non generò il Figlio per averlo e tenerlo suo, ma per donarlo ed essere donata insieme con Lui, così l'anima deve lasciarsi assimilare al Cristo non per fuggire nel luogo delle delizie e della sicurezza, ma per essere «spesa» nelle sofferenze e nelle umiliazioni del mondo perché, alla fine, l'amore soltanto possa trionfare e guidare l'intelligenza verso le verità più luminose.

MAURIZIO MALAGUTI